n e w s m a g a z i n e

Primo piano Lo stereotipo non muore mai

n. 45 / marzo 2014

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna

ISSN 2039-5442 Dislivelli (Torino) [Online]

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

In questo numero

Primo piano
Luoghi comuni *di Andrea Gobetti* p. 3

Vicino e lontano
La montagna assassina *di Enrico Camanni* " 5
Il buon pastore *di Irene Borgna* " 7
Il ganassa *di Roberto Serafin* " 12
I montanari non si ammalano mai? " 15
di Maurizio Marino e Umberto Falcone
I luoghi comuni delle pellicole *di Leonardo Bizzaro* " 18
Guida escursio...cosa? *di Irene Borgna* " 20
Le alte vette della tecnologia *di Simone Bobbio* " 22
L'intramontabile mito di Heidi *di Enrico Camanni* " 24
In montagna il gusto ci guadagna *di Simone Bobbio* " 26
Montagna = natura *di Beppe Dematteis* " 28

Da vedere
Gli stereotipi e il video " 30
su suggerimento di Luca Bich

Rubrica CIPRA
Montagne senza Olimpiadi *di Francesco Pastorelli* " 31

Rubrica IAM
Vestire e abitare: un paradosso alpino *di Robeto Dini* " 33

Da leggere
Dove c'era il ghiacciaio *di Enrico Camanni* " 35
Il paesaggio zootecnico italiano *di Maurizio Dematteis* " 36

Dislivelli.eu
Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore
Associazione Dislivelli

Direttore responsabile
Maurizio Dematteis

Redazione
Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:

FONDAZIONE CRT

Immagine di copertina:
Animali dal mondo
http://animalidalmondo.pianetadonna.it/tutto-sul-san-bernardo-165649.html

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Luoghi comuni

Mi pare che sia fatto a imbuto. Un vorticoso mulinello, un gorgo che inghiotte i relitti della mente. Sui monti assomiglia a una conca, una placida dolina, un posto comodo, protetto dal vento, chiuso alla fantasia di guardare oltre il bordo: lì han ragione tutti e l'eco suscitato lo conferma.

di Andrea Gobetti

Lo stereotipo, cioè il tipo con lo stereo appoggiato tra spalla e orecchio, non l'ho ancora incontrato, ma credo sia un abitante del luogo comune, territorio vastissimo tra i panorami della mente, popolatissimo, nonostante che quasi tutti, in gioventù, fossero stati ammoniti a non caderci dentro.
Tentando di elevarne topografia, mi pare che il luogo comune sia fatto a imbuto. È un vorticoso mulinello, un gorgo che inghiotte i relitti della mente, ma sui monti assomiglia a una conca, una placida dolina per chi conosce il fenomeno carsico; è un posto comodo, protetto dal vento, chiuso alla fantasia di guardare oltre il bordo. Lì han ragione tutti e l'eco suscitato lo conferma.
L'intenzione di approfondirsi c'era stata, ma ormai s'è intasata di fango comune rendendo il fondo solido di consenso, propizio a chi ci vuole campeggiare, vendere panini e ascoltare la musica in voga. Ogni scopo si fa vago, girando nel luogo comune.
Dov'è l'opposto del luogo comune?
Va cercato nel rischio? Nell'eccezionale, lo straordinario? Forse un tempo, quando in montagna allignavano lo yeti e il superuomo. Ma ormai è un ricordo, il logo comune "no limit" l'ha spianato alla comunicazione; si fa spesso finta di parlare inglese nei luoghi comuni arrembanti, quando senti scampanellare "Ing! Ing!" scansati che il luogo comune sta arrivando, travolgerà anche te, tra uccelli, canyon e sentieri.

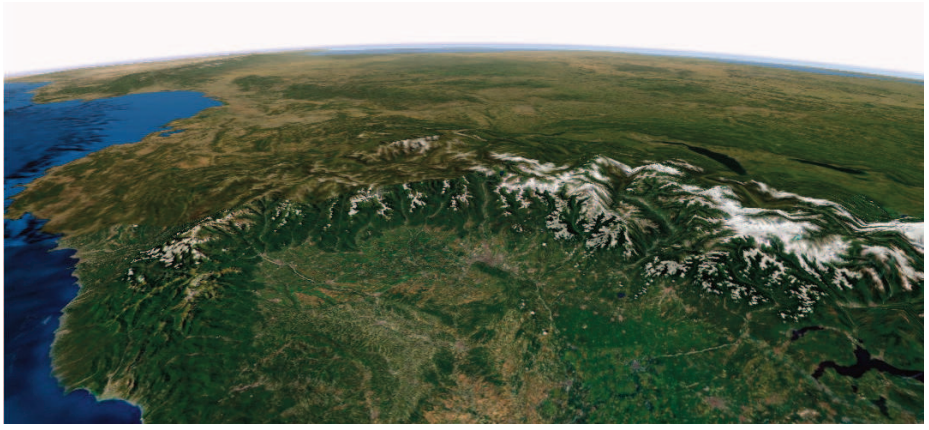
Le lotte fra luoghi comuni sono eterne, ottuse, estenuanti e non indicano la via per uscire né dall'uno né dall'altro.

Le lotte fra luoghi comuni sono eterne, ottuse, estenuanti e non indicano la via per uscire né dall'uno né dall'altro. A tal scopo suggerisco piuttosto l'attenzione per i luoghi scomunicati. Luoghi non proibiti, ma mai incoraggiati che danno una leggera orticaria a chi gestisce le liturgie pensate per grandi masse di fedeli. Giocare alla morra è un luogo scomunicato.
In montagna lo è sciare con la luna piena, al riparo dalle fotografie, e altrettanto vale interessarsi alle tracce dell'antichità, della sua

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

cultura, normalmente avvolte da rovi e cespugli, o nelle nebbie dei ricordi lontani.
Luogo scomunicato è stato arrampicare con le scarpette quarant'anni fa col Circo volante e oggi continua a esserlo il voler ragionare in parete di intelligenza motoria anziché di forza. Chi li cerca finisce per trovare questi luoghi; per mia disavventura, ancora imberbe, caddi nella speleologia che resta la madre di tutte le scomuniche, luogo lontano dal sole e dai soldi, dove per diventare un luogo comune una stalattite deve gocciolare per diecimila anni e chi la guarda se ne meraviglia pure, come d'un fuoco artificiale.

Andrea Gobetti



Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

La montagna assassina

di Enrico Camanni

Pochi miti della storia moderna hanno impiegato tanto tempo a sbiadire, senza mai abbandonarci del tutto. E mentre giornali e televisioni continuano a raccontare solo i momenti drammatici e catastrofici, la vecchia favola tragica continua a nascondere il vero. Forse perché nessuno è veramente interessato a svelarlo.

Uno degli stereotipi più duri a morire viene forse ancora dalla Grande Guerra, che consacrò il modello della montagna tragica e austera, la Madre che non perdona, su cui il fascismo fece presa per cantare le gesta eroiche degli alpini e degli alpinisti. Pochi miti della storia moderna hanno impiegato tanto tempo a sbiadire e a perdere forza, senza mai abbandonarci del tutto, anche se si tratta di una memoria di sofferenza e morte (o forse proprio per questo), anche se è il ricordo di un sacrificio che lasciò sulla terra una generazione di ragazzi innocenti.
Armando Biancardi ha scritto nel 1975: «Si avvertono, tra alpinismo e guerra, analogie che sorprendono. La morte vicinissima, lo spirito di corpo (la cosiddetta solidarietà alpina, così viva tra le penne nere), lo stesso abito da alpinista: non è un po' come una divisa? Il mangiare e il bere, i cori, le notti sotto le stelle: non sono per alpinisti e militari dello stesso stile?».
Se a questo aggiungiamo la terminologia alpinistica (attaccare la parete, vincere la cima) e la tradizione maschile e maschilista della montagna, abbiamo un quadro di quanto la guerra e la retorica alpina abbiano condizionato il secolo breve. Mentre il mare suscitava onde di piacere e venti di trasgressione, l'alpe si caricava fardelli di fatica e sofferenza purificatrice, accreditando l'idea della "montagna assassina".
Su questi ingredienti, per circa cinquant'anni, i registi, gli scrittori e i giornalisti hanno costruito la rappresentazione della montagna. Il romanzo di alpinismo più fortunato della storia, Premier de cordée di Roger Frison-Roche, racconta di una giovane guida colpita nel fisico e negli affetti (il padre è morto colpito dal fulmine sull'Aiguille du Dru e il giovane precipita anche lui, salvandosi). Il più riuscito lungometraggio di montagna, Cinque giorni un'estate di Fred Zinnemann, narra del drammatico triangolo amoroso tra una bella cittadina, lo zio alpinista e l'immancabile guida alpina: il sacrificio della guida uccisa da una scarica di sassi redimerà la relazione incestuosa. Per decenni le popolarissime copertine della Domenica

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

del Corriere fanno a gara nel dipingere crepacci antropofagi, valanghe killer, abissi omicidi.
Quando viene il Sessantotto, o meglio gli anni Settanta, molte cose cambiano nell'alpinismo. Sulle pareti di granito folgorate da lampi psichedelici i ragazzi del Nuovo Mattino rifiutano gli obblighi sacrificali della lotta con l'Alpe, il mito-espiazione delle cime ricoperte di croci, gli abiti grigi della festa, e provano a metterci dei vestiti colorati e delle facce sorridenti. I primi accenni di erotismo fanno timida comparsa in un microcosmo ancora rinchiuso fra triviali uscite da caserma e ascetismi da sacrestia. Il messaggio nuovo comincia a "passare" quando Reinhold Messner, il migliore comunicatore della storia dell'alpinismo, confessa che in cima agli ottomila lui non fa sventolare nessuna bandiera: solo il foulard strappato dal vento.
Ma passano anche gli anni Settanta e, in un classico processo di riflusso, l'immagine della montagna si ripiega ambiguamente in due direzioni: da un lato diventa "museo", ricettacolo di tradizioni e uomini virtuosi, dall'altro si fa "stadio", luogo indistinto dove gli atleti compiono gesti mirabolanti sulla roccia e sulla neve.
Il primo modello è quello della montagna che non c'è più, mondo di vinti ed emigranti, culla di valori perduti, patrimonio materiale e immateriale di bellezze ed eredità del mondo di ieri. Su questo modello si innesta una comunicazione concentrata sulla nostalgia. Al contrario il secondo modello è quello della montagna che non c'è mai stata, perché riproduce i valori e i gusti della città. Si tratta di quel largo ventaglio comunicativo che va dagli sport invernali alle discipline dell'outdoor, dall'"estremo" all'avventura regolamentata (impianti, piste, percorsi attrezzati), dalla seconda casa all'offerta alberghiera, passando per un caleidoscopio di forme, colori, accessori, personaggi e mode indirizzati a un turismo inconsapevole e irresponsabile.
La conseguenza di questa doppia falsificazione dell'immagine della montagna, e delle Alpi in particolare, è che nel vuoto di realismo e "verità" continua a trovare spazio il vecchio stereotipo dell'alpe assassina. Giornali e televisioni non si mobilitano per raccontare la montagna contemporanea, con le sue luci e le sue contraddizioni, ma solo per commentare – con le parole di sempre – i momenti tragici e catastrofici delle terre alte: le disgrazie alpinistiche, le alluvioni, le frane, le valanghe, la caduta dei seracchi, lo scioglimento dei ghiacciai.
La vecchia favola tragica continua a nascondere il vero, forse perché nessuno è veramente interessato a svelarlo.
Enrico Camanni

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Il buon pastore

di Irene Borgna

Abbiamo chiesto di aiutarci a decostruire lo stereotipo del pastore a una persona che sull'argomento spazia ormai con disinvoltura dalla teoria alla pratica: la scrittrice e allevatrice, ideatrice e anima del blog pascolovagante.wordpress.com: Marzia Verona.

Abbiamo facce che non conosciamo
ce le mettete voi in faccia pian piano.
Ligabue

Se lo stereotipo alpino fosse un quadro, da qualche parte nel disegno troverebbe senz'altro spazio il pastore in alpeggio. Sembra di vederlo (o di vederla!) stagliarsi contro il sole in una calda giornata d'estate: camicia a quadri, il cappello ben calcato sulla testa, il bastone in mano. Tutto intorno ci sarebbero pecore o vacche che brucano placide sparse su di un pascolo fiorito, qualche cane arruffato di guardia agli animali, e, per finire, il bianco riverbero dei panni stesi accanto a una modesta casetta. Per introdurre un po' di movimento nella scena, la didascalia di questo ipotetico dipinto la lasciamo all'escursionista medio che lavora in città (nessuno si offenda: ci siamo dentro tutti e nessuno in particolare), che contempla la scena tergendosi il sudore dalla fronte e rivolgendo in cuor suo un ispirato pensiero al pastore: "Beato lui, che vita essenziale e tranquilla".
Quanto e cosa c'è di vero in questa immagine tanto diffusa quanto ingenua del pastore? Abbiamo chiesto di aiutarci a decostruire lo stereotipo del pastore a una persona che sull'argomento spazia ormai con disinvoltura dalla teoria alla pratica. Si tratta della scrittrice e allevatrice, ideatrice e anima del blog pascolovagante.wordpress.com, Marzia Verona: «È vero che la vita in alpeggio è meno stressante (in parte) di quella che conduce il pastore nel resto dell'anno, quando magari deve spostarsi lungo le strade, deve cercare dove far pascolare le pecore ogni giorno (se pastore vagante) o deve fare tutti i lavori in stalla e tirare le reti nei prati (se stanziale). Però anche in alpe, specialmente da quando è tornato il lupo, lo stress c'è eccome, soprattutto di notte. Tutto l'anno e tutti i giorni però bisogna fare i conti con un orario di lavoro spietato: ci si alza presto e si va a letto sempre molto tardi. E si lavora con qualsiasi condizione meteorologica... e qualsiasi condizione di salute del pastore! In definitiva, a dispetto di quello che si può pensare, la vita

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

del pastore ormai è spesso frenetica: fra il tempo passato negli uffici per le pratiche burocratiche da sbrigare, gli impegni costanti con gli animali, l'organizzazione della stagione di pascolo… sempre di corsa e mai un attimo di respiro, altro che tranquillità!».
Per lo più, se dobbiamo immaginarci un pastore, chissà perché ce lo immaginiamo al lavoro di giorno. Sarà perché a scuola ci hanno insegnato che sorge in sul primo albore/move la greggia oltre pel campo, e vede/greggi, fontane ed erbe;/Poi stanco si riposa in su la sera. Sorge spontaneo, tuttavia, il sospetto che Leopardi della realtà dei pastori, più o meno erranti e asiatici, ne sapesse ancora meno di me… Che cosa fa un pastore di notte?

«Dipende. Il pastore stanziale con le pecore in stalla di notte bene o male riposa. Il pastore vagante spesso dorme accanto al gregge e magari teme l'arrivo dei ladri... capita anche questo! In alpe, la notte è il momento in cui temi di più i lupi: allora sei in pensiero, speri sempre di aver fatto tornare tutti gli animali al recinto. Ma le ore della notte sono anche quelle che ti lasciano il tempo per rimuginare, per preoccuparti della pioggia o del meteo in generale. In ogni caso, il più delle volte sei comunque così stanco che... ti addormenti ancor prima di aver finito cena!».
Lo stereotipo del pastore è essenzialmente un'immagine diurna ed estiva: è come se per l'immaginario collettivo i pastori scomparissero ogni anno insieme ai loro animali con l'arrivo dell'autunno per ricomparire misteriosamente all'inizio dell'estate successiva. Dal momento che non sono più percepiti come parte del paesaggio alpino, sembra quasi che cessino di esistere. Ma fra una stagione in alpeggio e l'altra ci sono lunghi mesi poco conosciuti di attività: che cosa fanno in pastori in tutto questo tempo?
«Alcuni pastori stanno nella stalla, alcuni ci restano solo nella parte centrale dell'inverno, altri ancora non ci entrano mai. In stalla le pecore mangiano troppo e rendono troppo poco: con i costi che ha il foraggio non è conveniente. Così si sta all'aperto pascolando i prati il più possibile: solo quando non si può più fare diversamente si passa alla stalla, dove c'è da mettere il fieno nelle mangiatoie e la paglia per terra, bisogna togliere lo strame di tanto in tanto, controllare quotidianamente lo stato di salute degli animali, badare ai parti e molto altro ancora. Per i pastori vaganti, che tengono il gregge sempre all'aperto, la giornata è ancora più complessa: bisogna sia prendersi cura del gregge, con particolare attenzione per gli agnelli, che preoccuparsi di spostare in continuazione gli animali, dopo aver preso contatti con i proprietari dei fondi. Così vai a vedere dove passare, decidi la tua direzione cercando di mettere d'accordo il meteo e la volontà dei proprietari dei prati. Chi ha grosse greggi, per esempio di mille e più capi, le accompagna co-

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

stantemente al pascolo. Con greggi più piccole si utilizzano le reti elettrificate per delimitare i pezzi da pascolare. Ci sono giorni in cui non hai grandi spostamenti da fare, ma procedi in prati adiacenti, però altre volte capita di spostarsi anche per diversi chilometri… questo è l'inverno!».
Riassumendo: quello del pastore è quindi un lavoro da cui non smonti mai del tutto, né di giorno né di notte, non in estate e nemmeno d'inverno. Senza giorni di festa né di malattia: al punto che i pastori sono sovente costretti a trascurare la loro salute perché "non c'è mai tempo", vengono sempre prima gli animali ed è molto difficile contare su manodopera affidabile che, in caso di necessità, li possa sostituire al 100%. Senza certezze e con un bel numero di grattacapi da affrontare ogni giorno e "una tantum", la vita dei pastori è un vero e proprio percorso a ostacoli:

«Oltre alla cura ordinaria e straordinaria degli animali, si devono affrontare i problemi creati da un gruppo eterogeneo di soggetti ostili, cui non sempre si riesce a dare un volto. C'è la burocrazia che non tiene conto delle modalità del lavoro del pastore, ci sono l'ottusità, i luoghi comuni e i pregiudizi delle persone, di chi non vuole le pecore "perché portano le malattie" o perché "portano le zecche" o la convinzione di alcuni contadini che le pecore "rovinano i prati". Ci sono quegli animalisti che si indignano e chiamano le forze dell'ordine quando vedono un gregge all'aperto quando piove o quando nevica, oppure quando si imbattono in un pastore che compie determinati gesti funzionali al suo lavoro, ma che vengono scambiati per maltrattamento. Come scuoiare un agnello morto subito dopo il parto per far indossare la pelle a un agnello gemello la cui madre non ha abbastanza latte per allevarlo: in questo modo la pecora che ha perso il piccolo sente l'odore dell'altro agnello e lo adotta… ma vallo a spiegare a chi ha fretta di giudicare senza prendersi il tempo di capire! Possiamo aggiungere alla lista quei vegetariani/vegani che fanno le campagne contro il consumo di carne d'agnello, infarcendo la cosa con notizie false e accuse infamanti ai pastori. Ma anche il cemento che avanza e inghiotte i pascoli, il traffico lungo le strade, la concorrenza della carne che arriva dall'estero a prezzi stracciati, un sistema di leggi e tassazioni che erode fino all'osso il margine di guadagno sono nemici dei pastori… E come se non bastasse, la vita di chi porta al pascolo gli animali è complicata dai parchi fluviali che vietano il pascolamento lungo i fiumi, dal ritorno dei lupi e soprattutto da chi li difende a priori, senza voler conoscere davvero le ragioni e le esigenze dei pastori.
Qualche volta ci si mettono anche alcuni pastori che, nella "caccia" alle zone di pascolo, finiscono per scatenare delle vere e proprie

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

guerre tra poveri, con il risultato di veder comparire le ordinanze di divieto di pascolo in alcuni comuni! Insomma, le difficoltà sono parecchie…».
Nell'immaginario collettivo il pastore in alpeggio, solo o con la famiglia, vive in uno splendido (o spaventoso, a seconda dei gusti) isolamento: le nuove tecnologie hanno cambiato qualcosa oppure no?
«Solo in parte. Perché molte volte in alpeggio il cellulare non prende e riesci a chiamare solo in determinati punti della montagna. Senza contare che esistono ancora moltissime realtà dove si arriva solo a piedi, non sempre c'è la luce elettrica, spesso mancano i servizi igienici e l'acqua calda. Insomma: gli alpeggi, nella maggior parte dei casi, sono davvero ancora un luogo isolato».
Spesso i pastori ce li immaginiamo come persone avanti con gli anni: ci sono e chi sono i giovani pastori?
«Sono una realtà: non saprei quantificarli, ma sono più numerosi di quello che si pensa. Ci sono sia i "nuovi pastori", pastori per scelta, che provengono da un ambiente diverso da quello dell'allevamento e spesso puntano sull'azienda caprina con produzione casearia, che i pastori per tradizione, figli e nipoti di altri pastori…».
Prima narratrice, poi voce dei pastori e infine donna al pascolo tu stessa: grazie al tuo percorso eccezionale hai davvero una visione completa ed equilibrata del mondo della pastorizia, delle sue soddisfazioni e delle sue difficoltà. Chi erano per te i pastori prima di diventarlo tu stessa? Avevi anche tu un'idea un po' astratta e superficiale del lavoro del pastore, oppure da sempre sei stata a contatto con i pastori e la loro realtà, quindi conoscevi già bene entrambi?
«Prima vedevo le greggi in montagna, come tutti: erano un bel guardare, ma non avevo particolare interesse per questo mondo. Ignoravo esistesse la realtà del pascolo vagante: è stata una scoperta a 360 gradi».
Come ti sei avvicinata e come sei stata conquistata da questo mestiere?
«È stato un caso. Durante un'attività di censimento delle strutture d'alpe ho scoperto il pascolo vagante e mi ha colpito sapere che ci fossero ancora, nel XXI secolo, pastori, famiglie intere che conducevano una vita nomade al seguito delle loro greggi, con percorsi dalla cima delle vallate alpine fino al Monferrato o anche oltre. Così ho iniziato a seguire alcuni pastori, ho preso ad andarli a trovare, a scattare foto e a farmi raccontare le loro storie, da cui è poi nato il mio libro Dove vai pastore? (Priuli&Verlucca, 2006). Poco per volta ho finito per contrarre anch'io la "malattia per le pecore": andavo in bici e mi guardavo intorno valutando i pascoli... anche

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

se non possedevo un animale! È stato quindi naturale innamorarmi di un pastore...».
Allora non è del tutto vero che le pecore non portano malattie: l'amore per il mestiere del pastore può essere contagioso! Riprendendo il titolo del tuo ultimo libro, "del tuo mestiere, ti piace tutto?"
«No. Sinceramente non potrei mai essere pastore come lo sono quelli che ci sono nati. Non riesco a rinunciare totalmente alla mia libertà per il gregge. Ho cambiato molti aspetti della mia vita, ma non potrei pensare di non potermi muovere assolutamente perché gli animali dipendono totalmente da me. È un mestiere che faccio insieme al mio compagno, ma il vero pastore è lui: io mi preoccupo troppo, vado in ansia se penso che non so dove portare il gregge a pascolare il giorno successivo, lui invece ha la giusta serenità per farlo, altrimenti... impazzirebbe! È un mestiere dove di certezze non ce ne sono mai ed è impossibile pianificare in modo certo.
Per il resto, non mi pesano il maltempo, lo "sporco", l'isolamento e altre cose che "dal di fuori" si possono giudicare negativamente. La mia passione per questo mondo è diversa da quella dei veri pastori, ma comunque non potrei più pensare di vivere diversamente da come faccio oggi».
Pastori di ogni età, d'estate e d'inverno, di giorno e di notte, per nascita o per scelta: dalle parole di Marzia emerge il ritratto vivo di un mestiere che è anche uno stile di vita e una passione, un quadro la cui ricchezza e complessità sono impossibili da rinchiudere nello spazio angusto e troppo semplice di uno stereotipo.
Irene Borgna

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Il ganassa

di Roberto Serafin

Lo stereotipo più accreditato all'ombra della madonnina sono i Covelli, tipica famiglia milanese in montagna, ricchi costruttori edili, tra cui spiccano l'avvocato Giovanni, il cumenda capofamiglia arricchito e superficiale. Ma sono davvero tutti così i milanesi in montagna? Nossignore.

L'alpinismo, utile come il lavoro secondo Guido Rey, nipote dello statista Quintino Sella, poteva non eleggere la laboriosa Milano come sua madre nobile? Torino, che ha tenuto a battesimo il Club Alpino Italiano, godrà pur sempre della vista di 450 chilometri di catena alpina. Ma Milan l'è un gran Milan e all'ombra della Madonnina cova inesausti ardori alpinistici. E se gli ingombranti grattacieli della nascente CityLife glielo consentono, nelle giornate di foehn lo spettacolo delle Alpi è anche qui incomparabile, come notò un certo Leonardo Vinci che, salendo tra le guglie del Duomo, schizzò da par suo le Grigne con annesso Resegone.
È un mondo a parte, anche qui nella gran Milan, quello degli alpinisti. Con i loro vezzi e una vena autoironica che sgorga da un ceppo antico: quello dei Glasg, gruppo di alpinisti "senza giudizio", all'inizio del secolo scorso, refrattari alle guide alpine. Un esempio? Carletto Negri, inflessibile direttore della scuola d'alta quota Parravicini, fustigava scherzosamente gli allievi con la frase "semm minga chi per divertiss" pronunciata a titolo di sprone nei momenti in cui la montagna si opponeva. È inoppugnabile, in montagna talvolta c'è poco da divertirsi.
Quanto agli stereotipi, quello più accreditato all'ombra della madonnina riguarda in verità "el milanes in mar" che si suppone piuttosto imbranato quando lascia la terraferma. E che assume "una faccia un po' così" dopo che è stato a Genova, come celia il cantautore Paolo Conte. Poi venne un milanese di nome Giovanni Soldini a porre, con le sue adrenaliniche traversate oceaniche in barca a vela, il nome di Milano sui gradini più alti della marineria internazionale.
C'è stereotipo e stereotipo. Agostino Da Polenza, manager alpinista bergamasco, ha teorizzato in un libro scritto con Luca Gambirasio la montagna come scuola di management dove si respira più che altro l'atmosfera di piazza Affari. Bruno Bozzetto, emulo milanese di Walt Disney, individuò alcuni stereotipi in un librino intitolato Viva gli abominevoli sciatori, mettendo in luce forme di nevrosi tipiche della società dei consumi: nucleo, questo, della poetica boz-

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

zettiana.
Stereotipo per stereotipo, chi faceva “quater pass” in Galleria per recarsi al Cai o alla Sem (Società escursionisti milanesi) della montagna apprezzava in tempi ormai remoti l’orrida bellezza determinata da spaventose pareti, ansie tormentose, temerari scalatori che domavano certe gole paurose del gigante alpino. Lo stesso Walter Bonatti, che le nebbie meneghine le ha respirate a pieni polmoni ai tempi della sua collaborazione con Mondadori, rappresentava uno stereotipo, come giustamente osserva Enrico Camanni, relegando l’alpinismo in un mondo immaginario fatto di eroi e di pazzi, insomma di gente diversa. Ma il suo stereotipo continua a far cassa a giudicare da certe recenti serate all’Oberdan dove i milanesi si sono affollati per rivedere sullo schermo il Walter con la sua amata Rossana.

Orrida bellezza? Avevano ben altre bellezze per la testa gli enfant gatè milanesi come dimostrano le Vacanze di Natale consumate dai riccastri a Cortina d’Ampezzo ed evocate sugli schermi nel 1983 dai fratelli Vanzina nell’omonimo cinepanettone diventato chissà perché un cult. Qui lo stereotipo del milanese in montagna è rappresentato dai Covelli, una famiglia di ricchi costruttori edili, tra cui spiccano l'avvocato Giovanni, il cumenda capofamiglia arricchito e superficiale.
Tutti così i milanesi in montagna? Nossignore, l’alpinista medio milanese sembra trovarsi meglio tra le piodesse striate di lichene della Val Masino che nei ritrovi mondani di Cortina d’Ampezzo. La sua vocazione a mettersi nei guai con scarso o nullo giudizio trova esempi luminosi: accademici del Cai come il conte Leonardo Bonzi, spericolato aviatore che trasvolò l’Atlantico con il fragile “Angelo dei bimbi” e si capottò davanti al Dente del Gigante. O tostissimi imprenditori come Guido Monzino, alpinista che Cassin definì ingenerosamente “all’acqua di rose”. O assicuratori diplomati in ragioneria come Ambrogio Fogar navigatore sopraffino, maratoneta, alpinista legato alla corda del prediletto Graziano Bianchi meritevole di avere restaurato la torre Campari al Parco Sempione.
La storia procede senza troppi salti in questo piccolo mondo antico dell’alpinismo meneghino. Un giovane geologo milanese, Franco Michieli, con la sua antiquata aria da sognatore barbuto, ridisegna dagli anni Ottanta i confini dell’avventura mettendosi alla prova in grandi traversate, rigorosamente a piedi, delle maggiori catene montuose d’Europa. Ma, a proposito, chi ha detto che è principalmente la barba a connotare il tipo ascetico-avventuroso? Alessandro Gogna, alpinista-guru che ha messo radici sui Navigli, mi stupì quando lo conobbi a un convegno presso la Cassa di Risparmio: impeccabile rasatura, giacca di tweed di buon taglio, accento spic-

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

catamente genovese. Niente a che vedere con il rude Riccardo Cassin che Fosco Maraini definì giustamente un uomo-rupe.
Non era un uomo-rupe nemmeno il mite Rolly Marchi che ha animato a lungo, fino alla scomparsa, gli ambienti sciistici e arrampicatori milanesi, né lo è mai stato il gioviale Camillo Onesti, leader del gruppo alpinistico Fior di Roccia, coach della valanga rosa di fondo alle Olimpiadi di Lillehammer, tra i padri della Stramilano. Da milanesone un po' ganassa, Camillo esibiva decine, centinaia di cime conquistate, anzi fatte. Durante le escursioni le indicava orgogliosamente una per una con il fatidico ritornello "l'u fada, l'u fada". Fare una punta, come spiega l'insigne Massimo Mila, è tipico dell'alpinista che "crea la montagna nell'atto stesso di dominarla". E forse questa vocazione al dominio è un altro dei requisiti dell'alpinista milanese di cui ho indicato alcuni stereotipi… ma forse sarebbe meglio dire alcuni tipi, omettendo lo stereo. Proprio dei bei tipi.
Roberto Serafin

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

I montanari non si ammalano mai?

di Maurizio Marino e Umberto Falcone

Si vive più a lungo e in salute in montagna che in città: molti ne sono convinti. Eppure secondo i dati epidemiologici così non è. Anzi. Gli eccessi di mortalità rispetto alla media regionale sembrano interessare soprattutto i distretti montani, mentre le aree metropolitane sembrano presentare un profilo di salute più favorevole.

Dal mito del Guglielmo Tell (Friedrich Schiller, 1804; Rossini, 1829), dove un angolo di Svizzera diventa l'archetipo della "montagna pura, donatrice di senso, donatrice di significati, donatrice di salute, sia fisica che psichica", alla Montagna Incantata di Thomas Mann, fino allo stereotipo della Heidi dei nostri tempi, sembra rafforzarsi e confermarsi il mito della montagna come luogo di salute sia fisica che psichica (Salsa A, 2011).
Ancora oggi probabilmente, a fronte della domanda «Secondo voi si vive più a lungo ed in salute in montagna o in città?», la maggior parte delle persone, soprattutto se di estrazione cittadina, sceglie la montagna. Perché c'è l'aria buona, meno stress, si fa più movimento, cibo genuino...

I dati epidemiologici però non sembrano dire la stessa cosa: se si confrontano i tassi di mortalità standardizzati per età (SMR, cioè il rapporto tra il numero di casi di morte osservati e il numero di casi attesi), per distretto di residenza in Piemonte, in entrambi i sessi, gli eccessi di mortalità rispetto alla media regionale sembrano interessare soprattutto i distretti montani, mentre le aree metropolitane sembrano presentare un profilo di salute più favorevole.
Si tratta di un quadro che si è mantenuto stabile in questi ultimi anni, non solo per la mortalità generale, ma anche per cause specifiche quali le malattie cardiovascolari, gli incidenti stradali, le malattie alcol correlate, anche se le differenze fra comuni montani e resto della regione sembrano ridursi.
Ma le montagne non sono tutte uguali. Guardando la cartina dei tassi di mortalità in Piemonte si può notare che i tassi più elevati interessino alcune valli (es. valli Cuneesi, del Pinerolese, dell'Orco e Lanzo, del Verbano-Cusio-Ossola, in particolare fra gli uomini), mentre la Valle di Susa presenta un profilo meno sfavorevole, con tassi di mortalità che nel triennio 2007-2009 si avvicinano notevolmente a quelli della media regionale, fino a non presentare più differenze statisticamente significative.

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

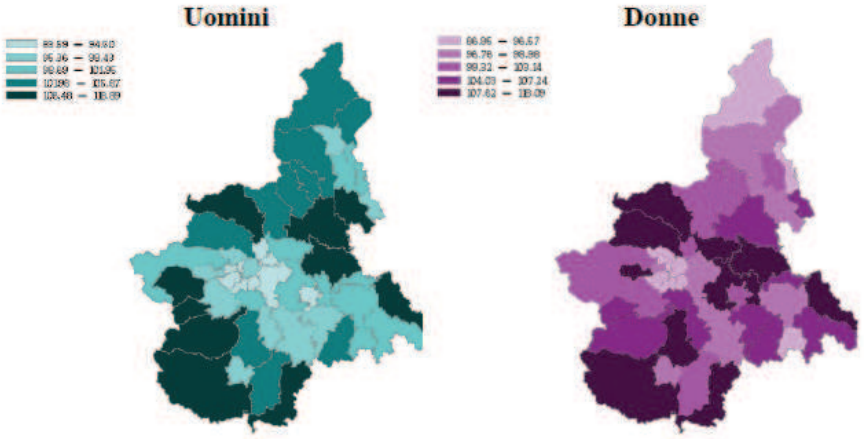


Figura 1. Mortaltà in Piemonte per sesso e Distretto di residenza (2007-2009). Fonte: Regione Piemonte, RUPAR Piemonte

Le differenze del profilo di salute fra diverse aree di montagna diventano ancora più evidenti se si confrontano le valli piemontesi con le valli dell'area transfrontaliera francese.

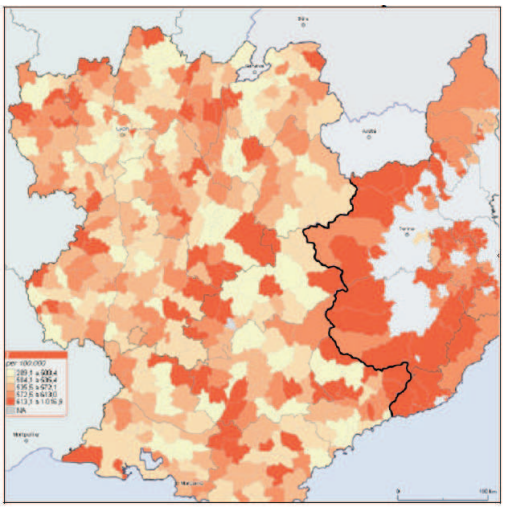


Figura 2. Mortalità delle valli del Piemonte. Comunità di Comuni e valli transfrontaliere della Francia. Cantons regroupés di entrambi i sessi. Tasso standardizzato di mortalità per tutte le classi (2005)

Da notare il fatto che molte della aree "protette" corrispondano a comuni francesi della alte valli che confinano con il territorio piemontese: territori dell'Alta Provenza e dell'alta regione della Rhone Alpes. Le valli francesi e le loro popolazioni hanno quindi un profilo di salute più favorevole delle popolazioni che vivono nelle valli confinanti in Piemonte? Gli svantaggi del vivere in valle, soprattutto nell'alta valle, quali la lontananza dai servizi, il possibile isolamento

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

sociale, la mancanza di opportunità economiche che sembrano influenzare in modo significativo la qualità di vita di chi vive in certa aree alpine del Piemonte, non sono così presenti al di là del confine?
Si tratta sicuramente di fenomeni che necessitano di un approfondimento che non può essere affrontato in questo breve contributo, ma che sottolineano il fatto che, se non è più sostenibile lo stereotipo delle aree montane come spazio di vita salubre e meno esposto a rischi per la salute, neanche si possa generalizzare un quadro delle aree di montagna come zone per loro natura svantaggiate dal punto di vista dei profili di salute e di benessere delle popolazioni che vi abitano. Forse sugli elementi di contesto (ambientali e socio-economici) e sui loro effetti sulla salute incidono anche le politiche che in questi anni sono state applicate ai diversi territori. Questi spunti ci stimolano a affrontare l'analisi della qualità di vita nelle valli e le possibilità di sviluppo tenendo conto delle specificità, delle fragilità ma anche delle risorse presenti nei diversi territori.
Maurizio Marino e Umberto Falcone

Approfondimenti:
- Salsa A., *Atti del Convegno Nazionale* "Sentieri di salute: la montagna che cura", Lectio Magistralis, Bergamo, 2011 (http://goo.gl/nsLC3m).
- Galliano G., *Nuovi aspetti della vita di montagna e nuova geografia*, intervento al Convegno "Il Mare in basso", ottobre 1998, Genova (http://goo.gl/XJLEI8).

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

I luoghi comuni della pellicole

di Leonardo Bizzaro

Il cinema ambientato in montagna non è sempre un testimone fedele di quanto davvero accade lassù. Proviamo allora a vedere alcuni esempi per svelare stereotipi e luoghi comuni.

L'arte contemporanea non si comprende guardando Alberto Sordi alla Biennale di Venezia in "Le vacanze intelligenti". Né "L'impero dei sensi" di Oshima può essere un corso di preparazione per fidanzati. E il cinema ambientato in montagna non è sempre un testimone fedele di quanto davvero accade lassù. Gli stereotipi sullo schermo piccolo o grande non sono così smaccati come in letteratura solo perché le terre alte hanno ospitato i set del cinema più raramente rispetto alle pagine (anche per ragioni anagrafiche: le immagini si sono messe in movimento ben dopo la nascita dell'alpinismo). Ma ci sono e basterebbe, per capirlo, cercare fra i replay del sito Rai una qualsiasi puntata di "Un passo dal cielo", con Terence Hill che a 74 anni prova a muoversi come un capriolo sulle rocce dell'alta Pusteria. Se uno abita in montagna, deve per forza arrampicarsi fin sulla massicciata del posteggio, non può camminare su un viottolo come fa pure Manolo, quando prende l'auto. Sono licenze che fanno sorridere, almeno chi ne capisce qualcosa. Chiunque girasse la scena di una partita di cricket senza saperne nulla, forse prenderebbe gli stessi svarioni. Però basterebbe cercare un pakistano che lo sa giocare in un parco pubblico di qualsiasi grande città italiana, per evitare gaffe. Agli sceneggiatori della tv italiana questo non viene in mente. Se vai in montagna, per dire, devi avere la piccozza sullo zaino, o meglio in mano, poco importa se la meta è una falesia a livello del mare. E' la piccozza a farti scalatore, il manico bello lungo perché ti ci devi appoggiare. C'è da chiedersi che cosa farebbe uno sceneggiatore con un attrezzo moderno, tutto storto e lungo non più di mezzo metro. Gli salterebbero tutti i punti di riferimento. La variante è il martello: "La montagna degli italiani", miniserie per Raiuno che avrebbe dovuto raccontare la salita al K2 del 1954, ne fa un sottotitolo che scorre idealmente sotto la scena: "Attenzione, questo è un alpinista". Ovvio, ha il martello appeso alla cintura. Perfino quando esce dalla tenda, o discute con i portatori (avrà mica intenzione di picchiarglielo in testa?). Sylvester Stallone lo ha legato al baudrier in una delle tante avventure impossibili di "Cliffhanger". Serve anche qui per dire "state guardando uno scalatore" e a null'altro, perché nell'anello dell'attrezzatura non ci sono chiodi, solo dadi e friends.

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Che differenza rispetto all'ottimo "K2-L'ultima sfida" di Franc Roddam (creatore di quel capolavoro del cinema rock che è "Quadrophenia", ma anche del format di "MasterChef") che all'inizio degli anni Novanta ha rischiato di vincere il festival di Trento. Una storia credibile, bravi attori che evidentemente di montagna se ne intendono e una scelta minuziosa e temporalmente corretta di abbigliamento e soprattutto attrezzatura. In "Vertical Limit" di Martin Campbell, del 2000, la storia credibile non è, d'accordo - certe scene d'azione sono degne di un videogame - ma almeno la ricostruzione non fa rabbrividire e alcune caratterizzazioni sono ben riuscite: valga per tutte la coppia di frikkettoni che passano la primavera al campo base, fumando hashish e sparlando dei colleghi, in attesa delle condizioni perfette della montagna che non arrivano mai.

Ecco, più che sugli schermi del cinema "grande", gli stereotipi sono sparsi spesso a piene mani su quelli del cosiddetto "cinema di montagna", i film che per decenni hanno costituito la spina dorsale delle rassegne specializzate nel mondo. Che cosa ci hanno raccontato, salvo rare eccezioni, di ciò che realmente avveniva ad alta quota? Sui blog, "La montagna degli italiani" è stata fatta a pezzi, ma è davvero peggio di tante pellicole di spedizione viste negli anni Ottanta, quando i campi base degli ottomila cominciavano ad affollarsi non solo d'un pugno di alpinisti di gran nome? E' vero, i tantissimi film passati nei festival erano girati realmente sul posto, mentre la fiction di Raiuno oscilla tra il Monte Rosa e la Carinzia e lo stesso "Italia K2", il documentario di Marcello Baldi del 1955, ha riprese del Monte Bianco passato per il Karakorum. Ma c'è voluto un libro, "Aria sottile", per dire la verità sugli accadimenti di lassù: meschinerie, la dittatura degli sponsor, l'invasione delle spedizioni commerciali, il tramonto di "virtù" che in montagna dovrebbero essere fondamentali, la solidarietà in primis. E allora ben vengano le ingenuità del cinema hollywoodiano, che almeno non finge di essere obiettivo. E' cinema, la realtà è altro.

Leonardo Bizzaro

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Guida escursio…cosa?

di Irene Borgna

Le guide escursionistiche si sentono i figli di un dio minore delle guide alpine, vittime della pigrizia legislativa dello Stato italiano, che ha altri e più pressanti grattacapi di cui occuparsi che non quello di unificare la legislazione in materia di professioni turistiche. Nel frattempo le guide "escursio…cosa?" si barcamenano in un mondo di incertezze.

Quando in ambiente montano si cita la "guida" senza aggettivi e non si parla né di quella telefonica e neppure (con sgomento) di quella in stato di ebbrezza, è fuor di dubbio che ci si stia riferendo alla guida alpina, una delle figure professionali che - ovviamente e giustamente - più di frequente vengono associate alla montagna. Dipinta in modo di volta in volta eroico o dissacrante, la guida alpina è parte integrante, infatti, dell' "arredamento" montano: si dà per scontato che esista così come la polenta nei rifugi, si conosce perfettamente che cosa fa e dove trovarla in caso di improvviso e irrefrenabile bisogno di affrontare una scalata al di sopra delle nostre capacità. Al contrario, non rischia affatto al momento di diventare un soggetto da cartolina la misconosciuta figura della guida ambientale escursionistica (Liguria) o guida escursionistica ambientale (Basilicata) o guida escursionistica naturalistica (Valle d'Aosta) o accompagnatore naturalistico (Piemonte) o guida di media montagna (Lombardia). Solo il fatto che quasi ciascuna delle regioni italiane denomini in modo differente la stessa professione (mancano solo il rebus e l'anagramma: le varie combinazioni di parole ci sono già tutte) e la definisca e delimiti in modo autonomo creano una certa difficoltà al decollo del mestiere di chi "accompagna in sicurezza, a piedi o con altro mezzo di locomozione non a motore, persone singole o gruppi in ambienti naturali, anche innevati, assicurando anche la necessaria assistenza tecnica e svolgendo attività di didattica, educazione, interpretazione e divulgazione ambientale ed educazione alla sostenibilità". In altre parole, le guide naturalistiche e ambientali (o come si dice) sono i professionisti dell'accompagnamento in natura, divulgatori che si occupano di ecoturismo e di educazione ambientale, che operano come liberi professionisti o nelle maggiori aziende italiane.
Sono le voci per eccellenza del turismo verde, ecocompatibile e sostenibile. La loro attività favorisce (favorirebbe) un turismo d'eccellenza caratterizzato da un'alta qualità ambientale, all'insegna della cultura e specificità locali.

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

In realtà, figli di un dio minore delle guide e della pigrizia legislativa dello Stato italiano, che ha altri e più pressanti grattacapi che occuparsi di unificare a livello nazionale la legislazione in materia di professioni turistiche (nemmeno l'Italia fosse un paese turistico…), le guide ambientali ed escursionistiche (o come accidente si chiamano) brancolano in un mondo di incertezze. La mancanza di una legislazione a livello nazionale non crea soltanto un cacofonico effetto Arlecchino nella denominazione della professione, ha anche conseguenze ben più gravi. Per esempio la mancanza di un sindacato di categoria che tuteli le guide naturalistiche (o quel che sono): per fortuna esiste la Aigae, l'Associazione che offre formazione, informazione, coordinamento e tutela ai professionisti dell'educazione ambientale. In secondo luogo, un enorme limite della legiferazione a livello regionale è costituito dai limiti territoriali di competenza della guida. I colleghi francesi, che affrontano un esame valido a livello nazionale, possono spaziare in Francia e nel resto del mondo (oh, yes: anche a Pompei, dove spesso va a lavorare un amico e collega di Tenda). In Italia, se passo l'esame in Piemonte non sono autorizzato a valicare il Colle di Cadibona (a sud del quale le guide francesi possono fanno ciao con la manina). Ci sono poi situazioni limite, come quella ligure, dove l'esame è addirittura provinciale (e perché allora non comunale, o di quartiere?): se sei guida escursionistica e ambientale abilitata per la provincia di Savona, guai a sconfinare oltre il Monte Beigua o a inoltrarti nel selvaggio west oltre Andora (dove il paesaggio, come è noto ai più, muta in maniera radicale rispetto al Savonese, giustificando pienamente la validità provinciale del brevetto…).
Nonostante la criticità del contesto legislativo, a discapito della crisi e della scarsa propensione italica a farsi accompagnare in ambiente naturale, sono parecchi (vedi sito aigae.org) i coraggiosi che, nelle Alpi e a valle, ovunque vi sia un filo d'erba, cercano di far scoprire il mondo con lentezza, in un modo che non richiede doti fisiche estreme, ma solo buone gambe e curiosità. Lo sviluppo di un modello di turismo leggero e sostenibile sta anche nella scelta di professionisti che lavorano per riavvicinare le persone alla natura. Non sono ancora numerose e tipiche come gli stambecchi, ma le guide escursionistiche possono essere un tassello importante degli ecosistemi alpini.
Irene Borgna (accompagnatore naturalistico Regione Piemonte, guida ambientale ed escursionistica Provincia di Savona e gran ciambellano di Sticazzi).

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Le alte vette della tecnologia

di Simone Bobbio

L'appassionato di montagna tende a lasciarsi attrarre dalle sirene dell'alta tecnologia per la gioia di negozianti e aziende che producono abbigliamento e attrezzatura cosiddetti tecnici. A tutto ciò si aggiungono le mode dalle quali la suddetta categoria è tutt'altro che immune.

Pare che gli sci siano stati inventati intorno al 2000 a.C. Li hanno fatti dritti per 3998 anni aspettando che ne comprassimo tutti almeno un paio. Poi sono saltati fuori con il concetto di carving per costringerci a comprare l'ultimo modello.
Senz'altro gli sciatori (freerider e scialpinisti non si sentano esclusi) sono le vittime predilette di un ipotetico hi-tech e delle novità che li spingono ad attrezzarsi a immagine e somiglianza degli atleti del "circo bianco" e ad acquistare la più recente trovata della tecnologia che consenta loro di scivolare a valle con più facilità, aggressività o stile, solcando ogni tipo di neve, dalla farinosa alla ghiacciata.
Ho sentito un negoziante che proponeva al cliente un paio di sci dotati di uno speciale microchip che li fa adattare automaticamente alle condizioni della neve. Siamo in attesa del microchip che riconosce l'abilità dello sciatore e, soprattutto, di quello che ci avverte quando il commerciante ci prende per il naso. Nel frattempo, va detto che gli sci sono poco più di due assi in legno.
Ci sono poi i principianti vittime di se stessi e di un sistema che li spinge a richiedere sempre l'ultimo ritrovato anche quando è irrilevante ai fini dell'apprendimento delle più rudimentali tecniche di discesa. Ho visto un debuttante al noleggio sci chiedere espressamente un paio di bastoncini in carbonio. Per quel che si usano le bacchette alla prima lezione, anche due ramoscelli di larice sarebbero superflui.
Si giunge al tema dell'abbigliamento che sembra aver registrato una sorta di ritorno alle origini. Mia nonna è sempre andata in montagna con la canottiera di lana. Io l'ho dapprima sostituita, perché punge, con la maglietta di cotone che si impregna di sudore. Poi mi sono lasciato sedurre dalle sirene delle nanotecnologie applicate all'outdoor (microfibra, capilene, primaloft, ecc.): canotte e magliette, leggere e traspiranti, che dopo un paio d'ore puzzano in maniera insopportabile. Ora compro soltanto il cosiddetto "intimo a contatto con la pelle" in lana merinos che costa 50 € a capo. Capito perché in due generazioni siamo passati dal boom economico alla crisi?

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Infine, come non citare l'arrampicata che è diventata una vera e propria moda, di quelle che ti rendono esclusivo tra i non adepti e membro di una tribù tra i praticanti. Il luogo di ritrovo più modaiolo per gli scalatori è senz'altro la palestra d'arrampicata che ormai contraddistingue il panorama di città, cittadine, paesi e paesotti. Queste strutture sono state in grado di attirare soprattutto una popolazione femminile, che in questo modo può spacciarsi per climber in pausa caffè con i colleghi, andare a scalare dopo il lavoro e uscire per cena in tacco 12.
L'elemento su cui si concentrano maggiormente le attenzioni di progettisti e, di conseguenza, dei consumatori, è la scarpetta che ti fa sentire come il tuo fuoriclasse preferito anche se le difficoltà su cui scali tu si superavano un tempo con gli scarponi chiodati. Infatti le scarpette da arrampicata nuove, con la suola di una mescola speciale, ti faranno male proprio come le vecchie: agli avambracci, però.
Simone Bobbio

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

L'intramontabile mito di Heidi

di Enrico Camanni

Il segreto della fortuna del romanzo di Johanna Spyri? La semplificazione del messaggio. La Spyri è inconsapevolmente riuscita in un'impresa straordinaria, a tutt'oggi insuperata e probabilmente insuperabile: creare un mito leggibile con i linguaggi di almeno tre continenti. Il supermito di Heidi.

Se ci si domanda perché il romanzo di Johanna Spyri abbia avuto tanta fortuna nel mondo, al punto da rappresentare dall'Europa all'America al Giappone il mito della montagna, l'unico mito universalmente riconosciuto, non si può onestamente rispondere che il libro della Spyri sia un capolavoro, o che Heidi sia un personaggio letterariamente memorabile, e neppure che l'autrice abbia saputo dipingere in modo magistrale le Alpi e i loro abitanti. La fortuna della Spyri e della sua ingenua creatura non va cercata nella complessità della trama o nel raffinato disegno dei protagonisti, ma nell'esatto contrario: la semplificazione del messaggio. Proponendosi di scrivere un libro per ragazzi in cui lo scopo pedagogico si coniugasse con la semplicità del racconto, la Spyri è inconsapevolmente riuscita in un'impresa straordinaria, a tutt'oggi insuperata e probabilmente insuperabile: creare un mito leggibile e apprezzabile con i linguaggi di almeno tre continenti. Ciò che non era riuscito neppure alla leggenda eterna di Guglielmo Tell, eroe sì, ma soltanto per gli svizzeri e per la "vecchia" cultura mitteleuropea, è diventato possibile attraverso i gesti e le gesta della bambina di Dörfli, che non porta messaggi di redenzione e liberazione, ma si limita a incarnare lo stereotipo della buona pastorella fiduciosa in Dio, cresciuta con il latte delle pecore e l'acqua dei ghiacciai.
La storia di Heidi si basa sulla contrapposizione tra montagna virtuosa e città viziosa, l'antico paradigma della letteratura settecentesca. La creatrice di Heidi, nel 1880, non fa altro che applicare il mito nato cent'anni prima dai turbamenti del romanticismo e assestatosi attraverso un secolo di Grands Tours, ma la vicenda della pastorella di Dörfli è così esemplare, così convincente, così didascalica, che il mito sembra inventato ex-novo per i giovani animi di fine Ottocento, e anche del Novecento, e forse del Duemila…
Gli stereotipi romantici alpini ci sono tutti: il povero cibo montanaro (latte e formaggio) contrapposto al ricco desco cittadino della famiglia Sesemann, il letto di paglia di Heidi e i morbidi cuscini di Klara, la rustica baita di legno e i saloni stuccati di Francoforte, le preziose conquiste del lavoro contadino e la scontata dovizia dei

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

beni di città. E il quadro è corredato dai dettagli: i fiori alle finestre, la verde valle, i liberi uccelli del bosco, il profumo del legno, i bianchi ghiacciai, la magia delle stagioni, i ritmi lenti dell'inverno, l'arcobaleno dei colori estivi. Ma dietro la scontata conclusione a lieto fine, infarcita di riscatti esistenziali, una condizione resta immutabile: la povertà (anche culturale) della montagna contrapposta alla ricchezza (anche intellettuale) della città. Alla montagna sono riconosciute le virtù morali, ma la supremazia politica ed economica resta saldamente in mano alla città.

Al piccolo Peter, colpevole per gelosia di aver distrutto la carrozzella di Klara, l'anziana signora Sesemann domanda generosamente e in buona fede: «Vorrei lasciarti un ricordo. C'è qualcosa che vorresti avere».

«Vorrei una moneta da dieci centesimi», risponde il ragazzo.

Frugò nella borsa, ne trasse una lucente, grande moneta da un tallero e due, piccole da dieci centesimi e disse: «Adesso facciamo un po' di conti. Questo denaro equivale a tante monetine da dieci centesimi quante sono le settimane dell'anno. Potrai spenderne una per ogni settimana».

«Finché vivrò?», chiese Peter avidamente.

«Ma certo figliolo! Scriverò un'aggiunta al mio testamento: a Peter, guardiano delle capre, una moneta da dieci centesimi per tutta la sua vita».

Questo è l'unico riscatto concesso alla montagna: la sovvenzione della gente di pianura, che è stata guarita ma – pur dichiarando riconoscenza e nostalgia – mantiene saldi il controllo e il potere. La montagna è solo retoricamente libera.

Enrico Camanni

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

In montagna il gusto ci guadagna

di Simone Bobbio

Intorno ai cibi delle terre alte continuano a coesistere due visioni opposte e contrarie: l'ambiente incontaminato con i suoi ingredienti d'eccellenza e una certa arretratezza della cucina. Proponiamo di seguito alcuni luoghi comuni che emergono da una serie di dialoghi.

L'aria di montagna e le attività che vi si praticano suscitano innegabilmente appetito. Ma intorno ai cibi delle terre alte continuano a coesistere due visioni opposte e contrarie: da un lato, l'ambiente incontaminato è in grado di produrre ingredienti d'eccellenza per una gastronomia sostanziosa e sostanziale; dall'altro, la lontananza dalle città e dalle pianure favorisce l'idea di una certa arretratezza della cucina alpina. Luoghi comuni e contraddizioni emergono da una serie di dialoghi raccolti in anni di frequentazione delle montagne.
Spesso è difficile capire se l'atteggiamento conservatore in fatto di tradizioni gastronomiche sia proprio dei montanari o dei cittadini.

- Che fai domenica?
- Vado in rifugio a mangiare polenta.
- Domenica scorsa che hai fatto?
- Sono andato in rifugio a mangiare polenta.
- E quella precedente?
- Idem.
- Chi è più abitudinario, il frequentatore di rifugi o il rifugista?

Mentre in città si sperimentano nuove forme di consumo come il km0, atte a ridurre più possibile il trasporto delle merci e a favorire le produzioni locali, al bar di un paesino di montagna…

- Cosa mettete nel toast?
- Cotto e sottiletta.
- Tagliarmi una fetta di toma locale vi costa troppa fatica?

Invece, al bar sulle piste il km0 viene espressamente negato per mero scopo di lucro.

- Vorrei un bicchiere d'acqua del rubinetto per piacere.
- Qui non è potabile.
- Quanto viene quella bottiglietta di gasata che sgorga da una fonte in tutto e per tutto uguale a quella che alimenta i vostri sanitari, ma situata a 1000 km di distanza?
- 1,50 €

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

- Ha mai sentito tutti quei discorsi sulla crisi petrolifera che causerà la terza guerra mondiale?
- Sì.
- Non si preoccupi, finché la benzina costerà meno dell'acqua, possiamo stare tranquilli.

Poi c'è il tema della genuinità dei prodotti che in montagna acquistano caratteristiche organolettiche uniche grazie alla purezza dell'aria, dell'acqua e dei suoli. Può capitare però che in un alpeggio isolato la semplicità e autenticità con cui si producono le forme possano danneggiare la purezza di cui sopra. E così il cittadino ignaro scopre l'inconsistenza del mito del buon selvaggio.
- Buona questa toma di malga, mi piace soprattutto quel retrogusto un po' acidulo. Sembra urina, chissà perché?
- Vuoi davvero saperlo?

In fin dei conti tutto si risolve in un incontro/scontro tra abitudini e consuetudini. In montagna, come altrove, ci si nutre per reintegrare calorie, proteine e grassi spesi durante le attività quotidiane, oppure si mangia per il piacere di gustare qualcosa di buono? Le posizioni tendono ad acuirsi sulla vetta.
Lo sportivo (mentre sgranocchia una barretta energetica):
– Cos'hai nel panino?
Il godereccio:
– Acciughe.
Lo sportivo:
– Non sono un po' pesanti prima della discesa?
L'altro:
– No, perché le ho condite col burro. Sai, avevo finito i peperoni.
Simone Bobbio

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Montagna = natura

di Beppe Dematteis

Lo stereotipo di Alpi e Appennini visti come ultimo spazio di wilderness? Un errore. Confonderle con la natura vera e propria è un falso molto pericoloso, perché ci fa dimenticare che quella "natura" delle nostre montagne che tanto ci piace, essendo addomesticata, non si conserva e non si riproduce da sola. Ci vuole qualcuno che ci viva dentro e che se ne occupi.

Come in tutti i luoghi comuni, anche in questo c'è del vero. In Europa se vogliamo trovare un po' di natura o andiamo in Lapponia o andiamo in montagna, ma dato che gli amanti della natura stanno in città e le città sono disposte attorno alle montagne, per noi la natura è la montagna. Prendiamo le Alpi: in un'ora o due riusciamo a passare dal massimo dell'artificiale al massimo del naturale a portata di mano. Scriveva Dino Buzzati (Grandezza e miseria dei viaggi, 1948): «La superstite porzione di fantasia, di avventura e di ignoto a noi praticamente disponibile è ridotta ormai entro limiti angusti; e la montagna ce ne offre l'ultima riserva». E se Salgari riusciva a immaginarsi la giungla sulle rive torinesi del Po, figuriamoci se i suoi concittadini hanno problemi a trovare la cosiddetta "natura incontaminata" in Val di Susa.
Insomma, abbagliati dall'artificiale in cui viviamo, quando entriamo nella penombra della montagna, come direbbe Hegel tutte le vacche ci sembrano nere, ovvero tutto ci sembra naturale. E questo è appunto un abbaglio, perché non solo i paesaggi, ma anche gli ecosistemi montani li hanno fabbricati un po' alla volta generazioni di montanari. Il fatto che si siano serviti di ingredienti naturali ci fa sembrare naturale la montagna, anche se – almeno fino a una certa quota – non lo è più del parco del Valentino di Torino o di Villa Borghese a Roma. Se non ci credete vi consiglio di visitare le zone interne delle Montagne Rocciose dell'Alberta, che non sono mai state colonizzate dagli umani. Lasciatevi alle spalle i suggestivi paesaggi dei laghi e provate ad avventurarvi su versanti boscosi dove manca ogni impronta umana. A parte la difficoltà di aprirsi un varco in una vegetazione veramente naturale e il timore di incontrare il grizzly, quello che più colpisce chi è abituato alle nostre montagne è l'uniformità del paesaggio. Non parliamo di terrazzamenti, di sentieri o di abitazioni, ma neppure ci sono le belle radure prative dei nostri maggesi. Solo a perdita d'occhio la terribile monotonia di boschi di conifere, rotte qua e là dai desolati terreni dove sono passati gli incendi. Al di sopra il rarefarsi della vegetazione

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

non dà luogo a niente che somigli ai nostri bei pascoli. Solo quando arriviamo a macereti, rocce e ghiacciai ci sentiamo di nuovo a casa nostra, perché – nonostante strade, funivie, rifugi-alberghi, ferrate, croci e madonne – ci sono ancora anche nelle nostre montagne posti come questi, veramente (spit permettendo) naturali. Posti dove «chiunque ne senta veramente il bisogno interiore può ancora sperimentare un incontro diretto con i grandi spazi e viverne in libertà la solitudine, i silenzi, i ritmi, le dimensioni, le leggi naturali, i pericoli» (Wilderness, Tesi di Biella, 1987). Ma questi spazi fanno il 5% del nostro paesaggio montano, forse il 10%. Il resto è un impasto di storia e di natura non per questo meno affascinante e ricco di stimoli. Confonderlo con la natura vera e propria è un falso molto pericoloso, perché ci fa dimenticare che quella "natura" delle nostre montagne che tanto ci piace, essendo addomesticata, non si conserva e non si riproduce da sola. Ci vuole qualcuno che ci viva dentro e che se ne occupi.

Mentre continuamente si levano voci in difesa di questo o di quel monumento o paesaggio, la montagna non è vista come un'opera d'arte che per conservarsi va messa nelle condizioni di continuare ad essere abitata e utilizzata. Qualche cretino pensa addirittura che l'abbandono e lo spopolamento siano una buona occasione per farla tornare allo stato naturale. A parte il fatto che ci vorrebbero dei secoli prima che si raggiunga il bel risultato di far somigliare le Alpi alle Rocky Mountains, questi devoti di una natura immaginaria non si rendono conto di quanto ciò costerebbe (e in parte già costa) in termini di perdita di biodiversità, di valori culturali e paesaggistici. Che se proprio vogliamo parlare di natura, cominciamo a dire che per loro natura le Alpi e gli Appennini sono geologicamente giovani, perciò tendono continuamente a disfarsi e che senza le cure di chi abita le montagne, frane e alluvioni minacceranno sempre più ciò che sta a valle, comprese le città dove vivono i cantori della rinaturalizzazione.

Conclusione: proteggiamo quel poco di natura selvaggia che c'è, ma soprattutto aiutiamo quella addomesticata a sopravvivere a e riprodursi.

Beppe Dematteis

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Gli stereotipi e il video

su suggerimento di Luca Bich

Quale strumento migliore di una telecamera per catturare, confezionare, rappresentare o smascherare gli stereotipi e i luoghi comuni sulla montagna? E allora con l'aiuto dell'amico Luca Bich, laureato in cinematografia documentaria presso il Dams di Bologna e direttore artistico, insieme a Luisa Montrosset, del Cervino CineMountain Festival, vi proponiamo alcuni suggerimenti. Buona visione.

Ecco a voi, dal risultato della mia ricerca, i film che hanno partecipato in concorso al Cervino CineMountain e che hanno trattato frontalmente o tangenzialmente il tema degli stereotipi. Naturalmente per ognuno cambia il registro e la forma dell'espressione filmica, ma nella sostanza possono interessare la vostra ricerca.
Vi ho inserito alcuni link di riferimento: due dei cortometraggi e uno del film di Panitz, che non riguarda direttamente gli stereotipi, ma racconta la storia del cinema di montagna e quindi della sua rappresentazione, la quale ha in qualche modo a che fare con lo stereotipo.
Per quanto riguarda gli altri lavori, i video sono consultabili dai nostri hd.
Ah, dimentivcavo: Shaman Tour è girato in Mongolia, e diciamo che chiamarlo un film di montagna è forse troppo. Non si tratta sicuramente di alta montagna. Ma la donna protagonista che frega i turisti facendo la sciamana, e quindi sfruttando al meglio uno stereotipo diffuso, è grandiosa.
Un abbraccio e buona visione.

- *Na socni strani Alp* di Janez Burger, Slovenia, 2007, 15' (http://www.youtube.com/watch?v=RC6vhtdNs_g)
- *Il neige à Marrakech* di Hicham Allayat, Svizzera, 2006, 15' (http://www.youtube.com/watch?v=PdJN_B4KMHY)
- *Faszination Bergfilm* di Hans Jürgen Panitz, Germania 2008, 59' (http://www.youtube.com/watch?v=V-qZbZd-GoM)
- *Alpi* di Armin Linke, Germania, 2011, 60' (http://www.youtube.com/watch?v=GMcKomuWcl8)
- *Alpen ohne Photographie* di Nik Kern, Germania, 2005, 8'
- *Begiz Begi* di Alberto Inurrategi, Spagna, 2008, 40'
- *Shaman Tour* di Laetitia Merli, Francia 2009, 63'

Info: www.cervinocinemountain.it

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Montagne senza Olimpiadi

di Francesco Pastorelli

Non solo le Alpi, ma tutte le zone montane del pianeta non sono adatte ad ospitare i Giochi olimpici invernali per come sono oggi concepiti. Parola di Cipra.

Se affermassi che le Alpi non sono un territorio adatto a ospitare un evento come le Olimpiadi invernali potrei essere tacciato di sindrome nimby: non le vogliamo nelle Alpi, che le facciano altrove, come se altre regioni montane della terra avessero le caratteristiche per poter sopportare l'evento olimpico senza incorrere in perdite economiche e danni ambientali. La realtà è che i Giochi invernali, così come attualmente concepiti dal Cio (Comitato olimpico internazionale), come li abbiamo visti negli ultimi decenni, non sarebbero sostenibili per nessuna regione montana del mondo.
Il gigantismo dell'evento, le infrastrutture necessarie, il numero crescente di atleti e persone al seguito, le nuove discipline che aumentano a ogni edizione, i costi a carico della collettività fanno passare in secondo piano il cosiddetto spirito olimpico.
Se a Sochi il gigantismo ha toccato il suo apice per una esibizione muscolare da parte di Putin, faraone del terzo millennio, l'analisi delle esperienze olimpiche del passato, compreso quella di Torino 2006, (http://goo.gl/ACK0gb) non lasciano dubbi: località indebitate, costi lievitati rispetto alle previsioni, cattedrali nel deserto inutilizzabili una volta terminato l'evento. Negli ultimi anni tuttavia è successo qualcosa di nuovo, almeno nelle Alpi: candidature come quelle di Salisburgo per il 2010 e per il 2014, dei Grigioni per il 2022, di Monaco di Baviera per il 2018 e per il 2022, sono state sonoramente rigettate dalle popolazioni locali che, mediante consultazioni popolari, hanno espresso il loro dissenso verso la possibilità di ospitare i giochi. E negli anni Novanta la stessa cosa accadde in Italia per la Val Gardena e per la Valle d'Aosta. A Torino non si svolse alcuna consultazione popolare e probabilmente, nel caso si fosse svolta, grazie al potere massmediatico dell'allora comitato organizzatore e delle forze che lo sostenevano, ma anche per la scarsa lungimiranza dei torinesi, pochi avrebbero avuto il coraggio di esprimersi contro i Giochi. Col senno di poi, è probabile che qualcuno abbia nel frattempo cambiato opinione. Ma che cosa ha portato le popolazioni dei paesi alpini a respingere questo tipo di manifestazione? Oggi l'evento olimpico è un fuoco di paglia che per due settimane fa ricadere l'attenzione mediatica su una città, ma che poi lascia perlopiù pesanti eredità; la dimensione del-

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

l'evento e la conseguente infrastrutturazione non sono adatte agli spazi ridotti delle zone rurali di montagna; i dossier di candidatura sono lontani dalla realtà e a consuntivo vengono sempre disattesi, soprattutto in termini di costi; le zone rurali e montane, indispensabili per lo svolgimento di alcune gare, non hanno alcun potere decisionale; non vi è alcuna garanzia di poter coprire i costi con gli introiti e il rischio è tutto a carico delle località a causa dei contratti capestro imposti dal Cio. È probabile che nelle democrazie avanzate, così come nei paesi alpini, le Olimpiadi invernali nella forma attuale avranno sempre più vita difficile. Una riforma del Cio e delle regole sulla programmazione e sullo svolgimento dei Giochi sarebbe necessaria. Ma il Cio difficilmente prenderà questa strada: ci sarà comunque qualche Russia o Corea o paese "in via di sviluppo" sul quale contare per poter continuare a giocare.
Francesco Pastorelli

Sul tema dei Giochi olimpici invernali la Cipra ha recentemente pubblicato un dossier con una raccolta di esperienze dalle diverse località alpine che hanno ospitato o sono state candidate ad ospitare i Giochi olimpici invernali (www.cipra.org/it/olimpiadi). Inoltre, in occasione della recente riunione di Presidenza dello scorso 8 febbraio, ha adottato una presa di posizione "Alpi libere da Olimpiadi".
Francesco Pastorelli

web

Per saperne di più:
www.cipra.org

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Vestire e abitare: un paradosso alpino

Roberto Dini

C'è un paradosso che appare sempre più evidente: quello dello scollamento quasi totale tra il vestiario di chi va in montagna e la sua casa. Se è vero che, come qualcuno scrisse, habitus e habitare hanno un legame semantico, e cioè che sia possibile individuare una relazione forte tra il concetto di dare riparo al corpo e allo stesso tempo vestirlo, così non sembra essere per l'ambiente alpino di oggi.

L'architettura alpina, si sa, esercita un grande fascino. La casa in montagna è da sempre il "nido", il rifugio in cui l'elitaria borghesia per prima, e la classe media dopo di lei, hanno cristallizzato i loro sogni di evasione dall'orizzonte urbano.
Il dibattito su come costruire in montagna è altresì acceso. Innovatori e conservatori si confrontano da decenni su quali siano le modalità più corrette per intervenire in un contesto così ricco e affascinante. Ma parlando dei luoghi comuni e degli stereotipi del mondo alpino c'è un paradosso che appare sempre più evidente: quello dello scollamento quasi totale tra il vestiario di chi va in montagna e la sua casa.
Se è vero che, come qualcuno scrisse, habitus e habitare hanno un legame semantico, e cioè che sia possibile individuare una relazione forte tra il concetto di dare riparo al corpo e allo stesso tempo vestirlo, così non sembra essere per l'ambiente alpino di oggi. Mai come ora la discrasia tra l'evoluzione del vestiario per la montagna e l'architettura sembra essere importante.
A tal proposito è sufficiente osservare, in una qualsiasi domenica primaverile, coloro che si accingono a partire per un'escursione impegnativa o anche solamente per una breve ciaspolata finalizzata a stuzzicare l'appetito. Ciò che salterà subito all'occhio è la sempre più grande diffusione di equipaggiamento outdoor di ultima generazione: giacche gusci in goretex multistrato, WindStopper, ActiVent, scarponi ultraleggeri, bastoncini d'ordinanza (sdoganati definitivamente con la singolare pratica del nordic walking), per non dimenticare gli innumerevoli tessuti in microfibra: capilene della Patagonia, Meraklon, CoolMax, TransTex, Vaporwick, Acquator, Micotex, ecc. Insomma l'escursionista medio degli anni duemila è high-tech. Basta camicioni a quadri, basta blue jeans, niente più fiaschetta di barbera e toma, solo barrette e bevande multivitaminiche nelle apposite borracce integrate nello zaino da trail.
Ma se il vestiario deve rispondere ad esigenze estetiche dichiara-

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

tamente "contemporanee", la casa (che sia abitazione per il week end, trattoria o bed & breakfast) deve invece essere "Tradizionale" con la T maiuscola, sia dentro che fuori: legno, pietra, tetto a due falde, balconi fioriti, tovaglie a quadrettoni, tende in pizzo, luce soffusa. I neomontanari sono estremamente scettici sull'innovazione in architettura. Tolte alcune licenze per quanto riguarda l'apparato tecnologico (fotovoltaico, solare termico, coibentazione, ecc.), difficilmente l'innovazione tipologica e architettonica è ben accetta. Niente sperimentazioni stilistiche, niente rielaborazioni moderniste, nessuna variazione di linguaggio, niente architettura contemporanea, anche se di qualità.
La casa nelle Alpi, come si legge sovente nei settimanali di glamour, deve sapere di antico, serve per stare bene, per sentirsi sicuri, avvolti, protetti, è un luogo «dove è possibile rilassarsi, ritrovare se stessi e ricaricare le batterie» (Marinella Vaula – rivista Images). La casa di montagna è dunque un luogo che ha una funzione ben precisa e per questo deve rispondere a delle caratteristiche formali ben definite.
Il perché di questa reticenza nei confronti della modernità in architettura si spiega dunque con la necessità (più urbana che alpina) di vivere in un ambiente rassicurante dal gusto retrò, in un luogo in cui il tempo scorre lentamente, da contrapporre all'alienazione e alla spersonificazione della vita cittadina. O ancora con l'incapacità (non solo alpina) della nostra società di progettare un domani diverso e dunque, ahimè, il segno di un profondo senso di paura e insicurezza: «Quando si deve creare un mondo, si può cercare di immaginare cosa potrebbe succedere nel futuro oppure si può prendere il meglio dal passato…» (Peter Weir – The Truman Show).
Roberto Dini

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Dove c'era il ghiacciaio

di Enrico Camanni

Aldo Forlino, *Massi erratici, marmitte e laghi moreni*ci, Bolognino, Ivrea 2013. 88 pagine, 13,00 euro.

Un libro che si rivolge a chi ama il facile escursionismo e il domestico ambiente naturale nel territorio dell'anfiteatro morenico eporediese e nelle terre della Dora Baltea canavesana.

Chi non c'è mai stato, o ci è solo passato con l'autostrada, non può immaginare che l'anfiteatro morenico di Ivrea contenga tante meraviglie: dai massi erratici ai laghi e alle marmitte scavate nella roccia scura, dalla riga morenica della Serra ai boschi antichissimi poggiati sulle "terre ballerine". Senza considerare le architetture medievali, la cucina, lo sport, eccetera. Questo libro si rivolge a chi ama il facile escursionismo e il domestico ambiente naturale. Un grande esperto della regione descrive e propone alcune passeggiate "scelte" nel territorio dell'anfiteatro morenico eporediese e nelle terre della Dora Baltea canavesana, con particolare attenzione ai fascinosi residui, o eredità, che il grande ghiacciaio ha lasciato lungo l'inarrestabile cammino dal Monte Bianco alla pianura.

Dislivelli
Ricerca e comunicazione sulla montagna
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dematteis

Il paesaggio zootecnico italiano

di Maurizio Dematteis

Bruno Ronchi, Giuseppe Pulina e Maurizio Ramanzin (a cura di), *Il paesaggio zootecnico italiano*, Franco Angeli, 2014, 186 pagine, 25 euro

Espressione dell'interazione dinamica tra forze socio-economiche e limiti imposti dalle condizioni geografiche e dalle risorse naturali, Questa l'immagine del paesaggio italiano proposta nel libro, che per quanto riguarda la montagna vede nelle praterie, naturali o artificiali, la risorsa più importante. Da utilizzare per l'allevamento dei ruminanti.

Quale rapporto tra zootecnia e paesaggio nel nostro Paese? Anche in questo caso, soprattutto per quanto riguarda la montagna, gli stereotipi si sprecano: si va dalla vita bucolica dell'alpeggio, che poi se si indaga si vede che troppo bucolica spesso non è, all'idea del pastore "montagnino" gretto e ignorante, altro stereotipo che, purtroppo, è difficile da estirpare.
Il testo, a cura di Bruno Ronchi, Giuseppe Pulina e Maurizio Ramanzin, cerca di fare luce sul fenomeno zootecnico italiano a partire dal paesaggio, "espressione dell'interazione dinamica – scrivono i curatori – tra forze socio-economiche e limiti imposti dalle condizioni geografiche e dalle risorse naturali".
Il secondo capitolo del libro, che Maurizio Ramanzin ha realizzato insieme al nostro socio Luca Battaglini, è dedicato proprio alla montagna alpina dove, come spiegano gli autori, la risorsa più importante "è costituita dalle praterie, naturali o artificiali, che non possono essere utilizzate se non tramite l'allevamento dei ruminanti". Sempre rimanendo sull'analisi dei territori montani, segue un interessante capitolo dedicato all'appennino settentrionale realizzato da Anna Acciaioli, Guido Tellini Florenzano e Silvia Parrini.